

6^a DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI

Gb 1,13-21; Sal 16; 2Tm 2,6-15; Lc 17,7-10

Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare, al rientro dal campo gli dirà: “Poverino; sei sudato e stanco; vieni qui e riposati; siediti e mangia?”. Nessuno di voi si comporta così. Quando torna a casa dai campi un servo egli deve ancora servire, a tavola; soltanto dopo avrà tempo per riposare e mangiare. Nessuno considera un eroe il servo che si comporta così; è normale; se uno è servo, deve servire. Quest’immagine un po’ brutale Gesù usa per rispondere a coloro che si stupiscono, addirittura si scandalizzano, del modo di fare di Dio. Egli non premia mai il giusto; mai smette di attendere altro da lui. L’immagine appare decisamente poco onorevole per Dio. Egli è paragonato a un padrone, al quale non si può chiedere comprensione. Meglio, non Dio è un padrone, ma i nostri rapporti con Lui sono come quelli del servo. Come vadano le cose tra servi e padroni lo sanno tutti. Gesù si appella all’evidenza comune per giustificare Dio.

Egli dice la parabola per correggere lo scandalo dei discepoli, per aiutarli a capire Dio. Per capire davvero? Piuttosto per raccomandare ad essi di rinunciare a una pretesa tanto grandiosa come quella di capire. Non potete pretendere che Dio si spieghi con voi. Egli è come un padrone e voi siete come i suoi servi. I servi servono e non fanno tante storie; non stanno a discutere gli ordini che ricevono.

Per comprendere la parabola, è importante capire l’occasione in cui è pronunciata, e i destinatari. La parabola è presente soltanto in *Luca* ed è rivolta ai discepoli; essi debbono occuparsi dei loro fratelli e sono a rischio di perdere la pazienza; le parole pronunciate e gesti compiuti per correggere i fratelli non producono alcun risultato visibile; essi debbono ripetere sempre da capo le stesse cose. Il perdono e la correzione fraterna non rimediano affatto ai comportamenti scorretti. Una volta Pietro espressamente obiettò a Gesù: “Ma quante volte devo perdonare? Sette volte? Fissami un limite, non posso andare avanti all’infinito”. Ma Gesù gli confermò che doveva andare avanti all’infinito.

Non solo nel ministero dei discepoli a servizio dei fratelli, nella vita di tutti noi occorre andare avanti all’infinito nel servizio, senza lasciarsi mai fermare dal calcolo dei guadagni e delle perdite. Ho fatto tanto per questa o quell’altra persona; ho dedicato tanto tempo e tante energie; che cosa ci ho guadagnato? Spesso la nostra impressione è quella di non averci guadagnato niente. Un servo però non deve porsi questa domanda; non deve chiedersi che cosa ci ha guadagnato. Sa che per lui servire è un destino, e non si aspetta alcuna ricompensa.

Le parabole sono dette da Gesù sempre per sollecitare una conversione, un mutamento di atteggiamento interiore da parte degli ascoltatori. A una comunicazione fatta in maniera più diretta essi resisterebbero. Usando la parabola, Gesù pare parlare di altro; dice di rapporti umani diversi da quelli religiosi; attraverso questo giro più lungo egli cerca di indurre gli ascoltatori a una riflessione: in altri ambiti di rapporto essi considerano come normale quel che invece nel caso di Dio considerato anormale e insopportabile.

Appare paradossale questa circostanza: un servo non si sorprende del fatto che egli debba sempre servire; mentre quando si tratta di Dio sempre da capo ci sorprendiamo che non ci sia data una ricompensa, un riconoscimento di qualsiasi genere, tanto meno un tempo di riposo. Che il servizio sia senza interruzione è considerata cosa normale quando si tratti di padroni e di servi, mentre quando si tratti di Dio il servizio dovrebbe conoscere di necessità un tempo di riposo.

L’insegnamento della parabola di Gesù è illustrato nella liturgia di oggi mediante l’accostamento ad un personaggio famoso, addirittura leggendario, il famoso Giobbe. *Hai visto il mio servo Giobbe?* – così Dio parla di lui nel dialogo con Satana; e mostra d’essere di lui molto orgoglioso. *Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male.*

Satana invece nutre qualche dubbio a proposito di Giobbe e della sua fede, o del suo timore di Dio; l'immagine superlativa che Dio mostra di avere di lui è eccessiva:

Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!

Nel brano del libro che abbiamo ascoltato oggi, che appartiene ancora al prologo, Giobbe si mostra effettivamente all'altezza dell'orgoglio di Dio nei suoi confronti; dice infatti: *Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!* Non si considera in alcun modo in diritto di una spiegazione da parte di Dio per l'improvviso e ingiustificato rovesciamento della sua sorte. Mostra in tal modo di considerarsi come un il servo soltanto, che deve eseguire gli ordini senza chiedere spiegazioni.

Il seguito del libro mostrerà tuttavia quale sia il prezzo dell'obbedienza di Giobbe; ed è prezzo molto alto. La pazienza di Giobbe passa attraverso la protesta, addirittura attraverso giudizi drastici; a un certo punto dichiara la vita per lui non è un vantaggio; meglio sarebbe stato non essere mai nato. All'inizio del c. 3 del libro, maledice il giorno della sua nascita. Il suo proclama violento scatena a quel punto l'obiezione indignata degli amici devoti; inizia così una discussione, una tavola rotonda, che occupa la gran parte del libro: 25 capitoli su 42.

Non sarà certo la tavola rotonda a propiziare il ritorno di Giobbe all'atto umile del servo, a quella rinnovata obbedienza della fede, la quale per sua natura deve rinunciare a giudicare l'opera di Dio. Non sarà la tavola rotonda a propiziare l'obbedienza; essa nutre soltanto un'invocazione. Soltanto l'invocazione può sanare le ferite del risentimento; deve sanare quelle ferite.

La prima risposta che Giobbe dà alle prove della sua vita è troppo facile e non convince: *Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!* È questa un'pressione perfetta della fede? oppure è un'espressione di una specie di immunizzazione? Le molte prove della vita possono produrre infatti anche quest'esito brutto, sviluppare l'indifferenza, fare di essa quasi un vaccino contro la sofferenza. La moglie di Giobbe, a fronte dell'imperturbabile pazienza del marito, gli dice in tono duro: *Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e crepa!* Ella pare non avere la pazienza del marito; forse però non manca di pazienza, soltanto ha più passione; ha la passione che vede mancare nel marito. Giobbe le risponde imperturbabile: *Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?* Ma poi sarà Giobbe stesso a maledire il giorno in cui è nato.

Non è facile giudicare che cos'è fede e che cosa è invece è soltanto rassegnazione. Non è facile giudicare subito che cosa è pazienza vera e che cosa invece è soltanto resa rassegnata all'ineluttabile. La differenza viene alla luce soltanto nel tempo disteso, e viene alla luce attraverso la perseveranza dell'invocazione.